

## DIOGENE: IL TEMA DEL PIACERE

L'opportunità di una trattazione a sé di questo tema sta in una considerazione di carattere generale, e cioè nella superficialità con cui tradizionalmente esso è stato considerato: una lunga consuetudine, infatti, ha fatto sì che Diogene fosse raffigurato come colui che — se non dal punto di vista teorico, certamente dal punto di vista pratico — aveva portato alle estreme conseguenze le premesse ciniche del pensiero di Antistene, dando all'ideale di vita del *κύων* quelle caratteristiche di rigore, di rinuncia e di ascetismo che più lo hanno caratterizzato nell'opinione comune. Dovremmo aspettarci perciò anche una esasperazione della polemica contro la *ἡδονή* e in primo luogo contro il piacere venereo, che tuttavia dalle fonti antiche non risulta in alcun modo.

Se, ancora una volta, ci rifacciamo alla *Philosophie der Griechen* di E. Zeller, vi troveremo questo tema messo bensì in rilievo<sup>1</sup>, ma solo in quanto il cinismo antico vi è considerato come un indirizzo unitario, all'interno del quale i pensieri di Antistene, di Diogene, di Cratete e di altri si integrano e si completano a vicenda. In tal modo Zeller può scrivere che il piacere è per i Cinici la cosa più vile e spregevole; essi non solo negano che sia un bene, ma lo dichiarano al contrario il massimo dei mali, che quanto più è considerato tanto più energicamente deve essere sradicato. Tuttavia la documentazione relativa a Diogene che Zeller può addurre a questo proposito è esigua e scarsamente significativa: Diogene contrappose alla passione (*πάθος*) la ragione (*λόγος*) (Diog. Laert. vi 38 [= v B 7]); definì l'amore una occupazione da oziosi (*σχολαζόντων ἀσχολία*) (Diog. Laert. vi 51 [= v B 198]); disse che gli amanti chiedono le loro gioie ai loro disinganni (Diog. Laert. vi 67 [= v B 199]) e che gli stolti sono schiavi delle passioni (Diog. Laert. vi 66 [= v B 318]). Ma tali espressioni appartengono per così dire alla saggezza popolare e non configurano un orientamento antiedonistico in senso filosofico vero e proprio.

<sup>1</sup> Cfr. E. Zeller, *Philos. d. Griech.*, II 1<sup>a</sup> pp. 306-11.

Piuttosto è interessante notare che lo stesso Zeller non può evitare di riconoscere che anche nel cinismo è presente un'orientamento positivo verso l'ἡδονή, almeno a determinate condizioni. In particolare, Diogene dichiarava che la vera felicità consiste in uno stato di permanente ἡσυχία e ἰλαρότης (cfr. Stob. iv 39,21 [= v B 300]), o anche che l'unica felicità consiste nell'εὐφραίνεσθαι ἀληθινῶς e nel non λυπεῖσθαι in qualunque luogo o circostanza ci si trovi (cfr. Stob. iv 39, 20 [= v B 301]). E Zeller aggiunge: «quando intendevano enumerare i pregi della loro filosofia, i Cinici non facevano a meno di osservare, sull'esempio di Socrate, che vivevano assai più indipendenti e più piacevolmente di tutti gli altri, che il piacere riceveva soltanto attraverso le loro privazioni il suo vero sapore, che le gioie spirituali danno un piacere assai più elevato che le gioie dei sensi» (cfr. la sezione dossografica in Diog. Laert. vi 71 [= v B 291] oltre a Dio Chrysost. *orat.* vi (6) 12-20 e 33 [= v B 583] e altre fonti). Ma tutto ciò — conclude Zeller — dimostra soltanto che la loro teoria era poco evoluta e le loro espressioni inesatte.

Questa interpretazione non è convincente; tuttavia, prima di chiarire i motivi di questo dissenso, c'è un punto particolare da risolvere: ancora Zeller osserva che in un passo di Stobeo (iii 9,46, non incluso nella nostra raccolta) Diogene raccomanderebbe la giustizia come la cosa più utile e piacevole, perché soltanto essa dà la tranquillità dell'animo, preserva da tristezze e malattie e assicura anche i piaceri del corpo. Il brano è il seguente:

Διογένους. ἡ τοίνυν δικαιοσύνη πολλὴν ἔχει βραστώνην τῇ ψυχῇ. τὸ γὰρ μηδένα μήτε φοβούμενον μήτε αἰσχυρόμενον ζῆν ἡδονή τις ἐστὶν καὶ ἰκανότης τῷ βίῳ. ὁ δὲ τὴν δικαιοσύνην ἔχων ἐν τῇ ψυχῇ οὐ μόνον τοῖς ἄλλοις ὠφέλιμος ἐστὶν, ἀλλὰ πολὺ μάλιστα αὐτὸς αὐτῷ. οὐ γὰρ πειράσεται αὐτὸν ἀδικεῖν οὐδὲ καθ' ἐν μέρος. οὐδὲ γὰρ λύπης αὐτῷ αἰτίος ἐστὶν οὐδὲ νόσου. ἀλλὰ τὰ αἰσθητήρια τὰ τῆς φύσεως θεοῦς ὑπολαμβάνων εἶναι, δικαίως χρῆσεται αὐτοῖς. οὐδὲν μὲν ὑπὲρ τὴν δύναμιν πράττων, φυλάττων δὲ τὰ μάλιστα καὶ ἡδονὰς καὶ ὠφελείας λαμβάνων διὰ τούτων. καὶ γὰρ ἀπὸ ἀκοῆς καὶ ἀπὸ ὀράσεως καὶ ἀπὸ τῆς τροφῆς καὶ ἀπὸ (τῶν) ἀφροδισίων ἡδοναὶ ἔσονται τῷ δικαίως ἑαυτῷ χρωμένῳ... καὶ κίνδυνοι γίνονται περὶ τὰ πλείστου ἄξια καὶ ἀναγκαιότατα. ἡ οὐκ ἑώρακας τὴν ψυχὴν ταραττομένους καὶ νυκτὸς καὶ ἡμέρας, καὶ εἰς τὴν θάλατταν ἑαυτοὺς ῥιπτοῦντας εἰκῆ καὶ εἰς † ἑταίραν;

Zeller è sicuro che questo passo appartenga a Diogene Cinico, anche se per lui resta da stabilire se le parole siano prese da un'opera

autentica<sup>2</sup>, e dello stesso parere è E. Weber<sup>3</sup>, sia per l'affinità formale con quei brani che Stobeo ci conserva con lemmi diversi ma che riproducono quasi alla lettera passi delle orazioni di Dione Crisostomo (cfr. la successiva nota 53), sia per l'affinità del contenuto con una serie di brani (raccolti in v B 300 e 301) che trattano il tema dell'εὐδαιμονία.

L'attribuzione a Diogene è stata ripresa e ampiamente argomentata da A. Brancacci<sup>4</sup>, sia sostenendo il carattere diogeniano del passo di Stobeo (del quale cerca di provare la derivazione da una delle opere perdute di Dione Crisostomo, per l'evidente consonanza con ciò che è detto nella sesta orazione dionea) sia cercando di mettere in luce affinità tra tradizione cinica e tradizione democritea.

Tuttavia, pur non sottovalutando l'importanza di queste argomentazioni<sup>5</sup>, non riesco a persuadermi della paternità diogeniana di un brano che, se ci fosse giunto privo del lemma, nessuno certo avrebbe pensato ad attribuire a Diogene Cinico, mancando per di più qui — si sta parlando della δικαιοσύνη! — quello spunto polemico contro opinioni altrui che può giustificare altre prese di posizione in senso «moderato». Cosicché non sembrano da scartare così radicalmente le ipotesi diverse, formulate da H. Usener<sup>6</sup> che aveva pensato al democriteo Diogene Smirneo (su cui cfr. Diog. Laert. ix 49) e da R. Philippson<sup>7</sup>, il quale, dopo un diligente confronto con testi epicurei (fr. 246; x.δ. 34 e 31) e democritei (frr. 174, 84, 244, 264, 245, 235, 189), conclude che si tratta di un Diogene Epicureo e non democriteo: ed è un epicureo che leggeva il Περὶ εὐθυμίας di Democrito, al quale sono quindi da ricondurre anche i due passi di Stobeo già richiamati (cfr. v B 300 e 301). Tutti e tre questi brani risalgono quindi ad un Περὶ εὐθυμίας scritto da un epicureo, anche se deve resta-

<sup>2</sup> Cfr. E. Zeller, *Philos. d. Griech.*, II 1<sup>a</sup> p. 310 n. 3.

<sup>3</sup> E. Weber, «Leipz. Stud.», x (1887) p. 81. Dello stesso avviso, sia pure con qualche cautela, è anche P. Natorp, s.v. *Diogenes* (n. 44) in *RE* v 1 (1903) col. 771.

<sup>4</sup> Cfr. A. Brancacci, *Le orazioni diogeniane di Dione Crisostomo* (1977) pp. 150-7; *Democrito e la tradizione cinica* (1980) pp. 417-25 e «Elenchos», VIII (1987) pp. 444-5.

<sup>5</sup> Anche se si deve notare, per es., che i punti di contatto tra tradizione cinica e tradizione democritea sono bensì evidenti, ma risalgono forse a un'epoca più tarda: sulla formazione di una raffigurazione «cinicizzante» di Democrito e sul ruolo avuto in essa da Demetrio cfr. l'esauriente analisi di Z. Stewart, «Harvard Studies in Class. Philol.», LXIII (1958) pp. 179-91.

<sup>6</sup> Cfr. H. Usener, *Epicurea* (1887) p. 396.

<sup>7</sup> Cfr. R. Philippson, s.v. *Diogenes* (n. 47 b) in *RE Supplbd.* v (1931) coll. 170-2.

re incerto se si tratta del Diogene ripetutamente citato nel βίος laerziano di Epicuro o di Diogene di Enoanda<sup>8</sup>.

Comunque sia di ciò, il punto essenziale è la presenza nel materiale diogeniano di tutto un filone, per così dire, «edonistico», che tuttavia non è spiegabile con una scarsa evoluzione dottrinarica o con inesattezza di espressioni, come voleva Zeller. Ciò è stato ben visto da numerosi studiosi moderni, i quali hanno pensato che esso documenti piuttosto una fase della storia del cinismo: generalmente si è pensato ad una fase successiva al cinismo antico vero e proprio, e cioè a quella che inizia ai tempi di Bione e che è rappresentata soprattutto da Menippo<sup>9</sup>: Questo punto di vista è stato particolarmente sviluppato da G.A. Gerhard<sup>10</sup>, il quale parla di una fase intermedia nella storia del cinismo, caratterizzata — già con Cratete e poi con Bione e altri — da un atteggiamento meno rigoristico e ascetico e più incline all'edonismo. È a questa fase che deve essere fatto risalire tutto ciò che ci è tramandato sull'«inclinazione verso il piacere» di Diogene. Ciò è riscontrabile nella raffigurazione contrapposta del filosofo cirenaico e del filosofo cinico (cfr. quanto già osservato nelle precedenti note 15 e 20) nelle concezioni concernenti la religione (cfr. la successiva nota 52), la φιλοδοξία e la φιλοπλουτία (cfr. la precedente nota 50) e soprattutto la φιληδονία con particolare riferimento ai piaceri sessuali e ai piaceri del mangiare e del bere (cfr. la precedente nota 48).

Questo punto di vista, ripreso e rielaborato da K. von Fritz e da D.R. Dudley e accolto ancora di recente da M. Winiarczyk<sup>11</sup>, è stato invece contestato da F. Sayre<sup>12</sup>, che giudica l'inclinazione edonistica come propria, invece, del cinismo più antico: per i primi Cinici scopo della filosofia è l'εὐδαιμονία (cfr. Iulian. *orat.* IX [= VI] 18 p. 201 B [= V B 264 e V H 17]; Ps. Diog. *epist.* 12 [= V B 542], 30 [V B 560],

<sup>8</sup> A un Diogene Epicureo pensa anche R. Höistad, *Cynic Hero* (1948) p. 110 n. 5.

<sup>9</sup> Cfr. F. Duemmler, *Akademika* (1889) p. 172, 208, 282; O. Hense, *Telet reliq.* (1909<sup>2</sup>) pp. LXXVIII-LXXXI e p. 192 di *Festschr. f. Th. Gomperz* (1902); R. Helm, *Lucian u. Menipp* (1906) p. 34, che rinvia a questo proposito a Lucian. *mort. dial.* 20,5 [= IV A 62], mentre sulla compresenza di rigorismo e edonismo nella raffigurazione diogeniana in Dio Chrysost. *orat.* VI (6) [= V B 583] è da vedere K. Praechter, «Hermes», xxxvii (1902) pp. 283-91.

<sup>10</sup> Cfr. G.A. Gerhard, «Archiv f. Religionswiss.», xvii (1912) pp. 388-408 e xix (1914) pp. 335-6.

<sup>11</sup> Cfr. K. von Fritz, *Quellen-Untersuchungen* (1926) pp. 44-6; D.R. Dudley, *A History of Cynicism* (1937) pp. 104-6; M. Winiarczyk, «Philologus», ccxxv (1981) p. 77 n. 62.

<sup>12</sup> Cfr. F. Sayre, *Diogenes* (1938) pp. 2-5 e 106.

34 [= v B 564]) e la ricerca dell'εὐδαιμονία non esclude l'ἡδονή (cfr. Ps. Diog. *epist.* 37 [= v B 567]; Teles p. 59, 10-2 [= II o 32] e Dio Chrysost. *orat.* VI (6) 9-12 [= v B 583]). Massimo di Tiro descrive Diogene come un edonista (cfr. v B 298 e 299). Quindi il cinismo è all'inizio una «scorciatoia alla felicità» (cfr. Ps. Crat. *epist.* 13 [= v H 100] e 6 [= v H 93], che si riferiscono a Ps. Diog. *epist.* 30 [= v B 560] e 21 [= v B 551]) e solo in seguito diventa una «scorciatoia alla virtù». Ma, come aveva notato già T.S. Brown<sup>13</sup>, le fonti a cui Sayre ricorre sono tutte tarde e quindi, semmai, parlano in senso contrario. Né più plausibile appare la tesi, sostenuta da R. Höistad<sup>14</sup> e condivisa sostanzialmente da J.F. Kindstrand<sup>15</sup> che quello di Diogene sia originariamente un «eudaemonistic ascetism» piuttosto che un «throughgoing ascetism» (che, semmai, è da considerare un'invenzione o un'accentuazione posteriore, conseguente al diffondersi in Grecia della conoscenza dell'ascetismo orientale).

Tuttavia, se si vuole dare una spiegazione della presenza di questa inclinazione edonistica nella tradizione di Diogene forse non è da pensare a fasi determinate di questa tradizione (anche se in determinati periodi essa può essere stata accentuata o attenuata: e accentuata è certamente nelle fonti che risalgono all'età imperiale, come Dione Crisostomo o come Massimo di Tiro e Giuliano nei passi già citati)<sup>16</sup>.

Né sembra possibile ricercare la spiegazione facendo riferimento ad una comune matrice nell'eudemonismo socratico (che potrebbe essere valida solo se potesse essere sostenuto che il cinismo costituisce una scuola e precisamente una scuola socratica). La spiegazione principale va cercata piuttosto nel motivo fondamentale della riflessione e del comportamento pratico di Diogene, e cioè nella polemica contro la δόξα.

È infatti nel contesto di una insistente e provocatoria polemica contro le opinioni correnti e contro i valori consolidati e comune-

<sup>13</sup> Cfr. T.S. Brown, *Onesicritus* (1949) pp. 29-31.

<sup>14</sup> Cfr. R. Höistad, *Cynic Hero* (1948) pp. 132-8.

<sup>15</sup> Cfr. J.F. Kindstrand, *Bion* (1976) pp. 65-7.

<sup>16</sup> Per Dione Crisostomo cfr. soprattutto l'orazione VI (6) [= v B 583] e in particolare i paragrafi 8 sgg. sull'eudemonismo e il paragrafo 16 sui piaceri venerei; ma cfr. anche *orat.* IV (4) 10 sgg. [= v B 582] e VIII (7) 20 sgg. [= v B 584] sull'ἡδονή. Per Epitteto cfr. *dissert.* I 24 6-9 [= v B 265]. E si tengano presenti, oltre a quanto già considerato nella precedente nota 11 a proposito del *Simone* di Fedone (in merito alle tesi di R.F. Hock, «Greek, Roman and Byzantine Studies», XVII (1976) pp. 41-53 su Socratic. *epist.* VIII-IX e XII-XIII), anche i frequenti riferimenti nel *corpus* delle epistole pseudodiogeniane: oltre i passi già citati, cfr. sull'ἡδονή *epist.* 12 [= v B 542]; 21 [= v B 551]; 39,2 [= v B 569] e *epist.* 37, 6-7 [= v B 567] sull'eudemonismo.

mente condivisi che si chiariscono i motivi delle varie prese di posizione di Diogene, che non poteva certo non contrapporsi alla diffusa ricerca del piacere e della felicità nel senso più ovvio e convenzionale dei termini (e non soltanto a proposito del piacere o della felicità in generale, ma anche a proposito del piacere per antonomasia, e cioè il piacere venereo, e anche a proposito del piacere del mangiare e del bere e delle cosiddette comodità della vita, come abbiamo potuto constatare nella precedente nota 48), ma che non poteva non presentare anche il suo «modo di vivere» come, in ultima analisi, preferibile e più piacevole<sup>17</sup>.

Un caso tipico è costituito dalla giustificazione che Diogene avrebbe dato della masturbazione: cfr. le fonti raccolte in v B 147 e gli accenni fatti in Filodemo (cfr. v B 126, col. VIII 9-10), in Galeno (cfr. v B 197), in Dione Crisostomo (*orat.* VI (6) 19-20 [= v B 583]) e nel *corpus* delle epistole (cfr. *epist.* 35, 2-3 [= v B 565]; 42 [= v B 572] e 44 [= v B 574])<sup>18</sup>, ma un analogo spirito provocatorio e polemico traspare dalle numerose *χρεῖαι* che ci sono state tramandate sulla pederastia (cfr. per es. v B 409, 405, 397, 400 ecc.), sulle nozze e sull'adulterio (cfr. per es. v B 200, 218, 219)<sup>19</sup> e soprattutto sulle donne e le etere (cfr. v B 201-16): cosicché non sembra necessario — sulla base di un contrasto tra ciò che dice Filodemo circa tesi espresse da Diogene nella sua *πολιτεία* sulle donne (cfr. la successiva nota 52) — contestare il carattere genuino e originario della misoginia di Diogene<sup>20</sup>.

Se si tiene presente tutto ciò non meraviglierà l'esiguità della polemica epicurea: per ciò che riguarda i due testi raccolti in v B 508, c'è da osservare che in Diog. Laert. x 8 [= fr. 238 Usener p. 176, 12] la correzione di *κυζικηνοῦς* in *κυνικούς* non è da accogliere<sup>21</sup>.

<sup>17</sup> Cfr. anche M.-O. Goulet-Cazé, *L'ascèse cynique* (1986) pp. 42-5 e 76-84, la quale conclude che «chez Diogène, hédonisme et rigorisme pouvaient se côtoyer».

<sup>18</sup> Cfr. G.A. Gerhard, *Phoinix* (1909) p. 145 n. 1. Che la fonte di Dione sia Crisippo (cfr. fr. 706 S.V.F., III p. 177) come aveva sostenuto E. Zeller, *Philos. d. Griech.*, II 1<sup>5</sup> p. 322 n. 1, è stato confutato da C. Hahn, *De Dionis Chrysostomi etc.* (1896) pp. 26-7. Sul tema della masturbazione e delle pratiche sessuali dei Cinici cfr. H. Nieheus-Proebsting, *Der Kynismus des Diogenes* (1979) pp. 158-67.

<sup>19</sup> Cfr. G.A. Gerhard, *Phoinix* (1909) pp. 141-3 e 169-70.

<sup>20</sup> Come ha fatto R. Giannattasio Andria, «Cronache Ercolanesi», x (1980) pp. 145-6.

<sup>21</sup> La correzione, proposta da Reinesius e accolta da W. Croenert, *K.u.M.* (1906) p. 17 e n. 83 e da H.S. Long nella sua edizione oxoniense di Diogene Laerzio, è stata respinta da E. Bignone, *L'Aristotele perduto*, II (1973<sup>2</sup>) pp. 440-4; da M. Gigante, *Diogene Laerzio*, II (1976<sup>2</sup>) p. 570 n. 25; e da D. Sedley, *Epicurus and his Professional Rivals* (1978) pp. 137-44. Per ciò che riguarda v B 509 e 510 cfr. M. Gigante, *Ricerche filodemee* (1969) pp. 123-30 e soprattutto A. Tepedino Guerra, «Cronache Ercolanesi», VIII (1978) pp. 52-95.

Per ciò che riguarda v B 511 ho riportato, per completezza di documentazione, i brani di Polistrato nei quali la polemica contro i Cinici è stata riconosciuta da R. Philippson<sup>22</sup>.

Infine, non mi pare convincente supporre una polemica contro Diogene Cinico in ciò che in Plutarch. *adv. Colot.* 33 p. 1127 B è detto del Περὶ φιλοσοφίας di Metrodoro (fr. 31 Koerte), come ha sostenuto M. Isnardi Parente<sup>23</sup>.

<sup>22</sup> Cfr. R. Philippson, «Neue Jahrb. f. d. klass. Altert.», XII (1909) pp. 487-509, seguito da H. Diels, «Abhandl. d. kön. preuss. Akad. d. Wiss.», (1915) pp. 63-5; cfr. anche V. Goldschmidt, *La doctrine d'Epicure et le droit* (1977) pp. 172-87. Ma sullo *status quaestionis* vedi ora l'edizione di Polistrato curata da G. Indelli (1978) pp. 53-82, e inoltre G. Indelli, nelle pp. 165-78 di «Actes du xv<sup>e</sup> Congr. de Papyr.», III (1979) e M. Gigante, *Scetticismo e epicureismo* (1981) pp. 102-6, i quali hanno giustamente sottolineato che l'obiettivo polemico principale sono gli scettici, anche se non sono da escludere riferimenti a Cinici e Megarici.

<sup>23</sup> Cfr. M. Isnardi Parente, *Epicuro* (1974) p. 518 n. 2.